

## **9 novembre: caduta del muro di Berlino**

### **La rivoluzione del 1989**

Paolo Acanfora

Il 9 novembre del 1989 rappresenta una data-simbolo della storia contemporanea. È il giorno in cui è crollato il muro che per 28 anni ha diviso la Repubblica federale tedesca dalla Repubblica democratica tedesca, cioè la parte occidentale della Germania da quella orientale. Un muro che ha dato una percezione concreta della divisione dell'Europa in due parti antagoniste, che ha rappresentato plasticamente la “cortina di ferro” di cui aveva parlato Winston Churchill, configurando così la perdurante e pervasiva immagine della contrapposizione totale e totalizzante della Guerra fredda.

Il muro di Berlino ha rappresentato, in questo senso, molto più della frattura tedesca. Sebbene costruito solamente nel 1961, come conseguenza di una acuta crisi nei rapporti tra le due superpotenze (Stati Uniti e Unione Sovietica), simbolicamente il muro esisteva già dalla fine del secondo conflitto mondiale. L'impossibilità di giungere ad un accordo sul destino della Germania dopo la sconfitta militare aveva infatti portato al prolungamento – sino al congelamento – della scissione in due parti del territorio tedesco(1). La divisione della Germania era il segno della divisione dell'Europa, un continente ormai non più baricentro delle relazioni internazionali e subalterno alle politiche di USA e URSS.

Se il muro di Berlino ha rappresentato molto più della “questione tedesca”, è allora comprensibile che la sua caduta sia oggi ricordata come la fine della Guerra fredda. Un simbolo tardivo – ma, si potrebbe dire, con capacità retroattiva – della divisione dell'Europa in due sfere d'influenza che, una volta venuto meno, offriva spazio non solo alla riunificazione della Germania ma alla pacificazione del vecchio continente, al superamento delle radicali contrapposizioni che ne avevano segnato la storia dal secondo dopoguerra in avanti. La caduta del muro non evoca infatti solamente la fine della Repubblica democratica tedesca ma richiama alla mente le trasformazioni avvenute in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Bulgaria o quelle, più cruente, relative al contesto rumeno e, soprattutto, jugoslavo. Le stesse vicende sovietiche sono strettamente correlate, nel nostro immaginario, al venir meno di questo simbolo politico.

È chiaro che ogni contesto nazionale ha le proprie peculiarità, con modalità di sviluppo che non possono essere semplicemente replicabili o sovrapponibili in altri contesti. Tuttavia, mai come in questo caso è evidente il nesso esistente tra le dinamiche internazionali e quelle nazionali. Sebbene invitando sempre a non costruire nessi di causa ed effetto troppo stringenti, come se tra i due livelli vi fosse un rapporto di tipo deterministico, è fin troppo evidente che il crollo di un ordine mondiale così invasivo e pervasivo – tale, com'è stato più volte sottolineato, da fornire gli stessi schemi cognitivi di lettura della realtà politica nazionale ed internazionale – non poteva non produrre conseguenze radicali sul piano interno ai singoli Stati.

Le vicende dell'Ottantanove non sarebbero però comprensibili senza richiamare il passaggio cruciale dalle fragili leadership sovietiche dell'era post-brezneviana (Juriy Andropov e Kostantin Cernenko, che si succedettero tra il 1982 e il 1985) a quella innovativa e coraggiosa di Michail Gorbaciov. La spinta impressa da quest'ultimo al fine di riformare il sistema sovietico, di modernizzarlo e renderlo nuovamente competitivo, ha innescato una serie di processi che, all'insegna delle due parole d'ordine “perestrojka” (ricostruzione o, nel senso politico assegnatogli, riforma) e “glasnost” (trasparenza), hanno prodotto rivolgimenti cruciali sia in chiave interna che estera. Le parziali aperture verso una società meno oppressiva e monocratica (dall'abolizione

dell'ateismo di Stato all'attenuamento della censura) coincidevano con un atteggiamento meno aggressivo all'esterno, che portava a svolte importanti come il ritiro delle truppe sovietiche nella guerra in Afghanistan (1989) o il disimpegno militare nell'Europa orientale, annunciato sin dal 1988. Il nesso tra i due piani lo si rintraccia con evidenza nella radicata convinzione di Gorbaciov di non poter sostenere un ambizioso programma di riforme all'interno di un contesto internazionale di aspra contrapposizione e di dispendiosa presenza militare. Non si trattava di una volontà di abbandono dei tradizionali legami con i paesi alleati dell'URSS ma di incentivare in essi i processi di autonoma riforma dei sistemi politici ed economici. Per tutta l'Europa orientale, il problema principale consisteva nella progressiva dipendenza economica dalle istituzioni finanziarie occidentali. Una dipendenza caratterizzata da debiti che avevano assunto dimensioni difficilmente controllabili. Basti pensare che nel 1989 la Germania dell'Est, che pure rappresentava un'economia piuttosto "pesante" all'interno del Comecon(2), per il costo annuale dell'interesse sul debito estero era giunta a pagare una quota impressionante corrispondente ad una volta e mezzo il totale delle proprie esportazioni. Si trattava con tutta evidenza di una situazione ormai fuori controllo e non più sostenibile.

La caduta del muro va dunque inquadrata in un contesto di difficoltà crescente del blocco sovietico a cui si è cercato di rispondere innescando un processo di riforma che, da un certo punto in avanti, ha aperto vie inedite e, sino a qualche anno prima, inimmaginabili. La svolta avvenne con le elezioni in Polonia nel giugno del 1989. Elezioni libere – frutto di una pressione dal basso che era riemersa e aveva costretto le élite governative ad un accordo con le opposizioni – che videro la vittoria eclatante di Solidarnosc con la conquista di tutti i seggi (fuorché uno) al Senato. Nell'ottobre anche il parlamento ungherese fu costretto a concedere elezioni libere. Dopo lo smantellamento del muro partiva anche la cosiddetta "rivoluzione di velluto" in Cecoslovacchia con la pacifica destrutturazione del sistema di potere autoritario. La spirale che si era innescata colpiva però non solo gli Stati del blocco sovietico. Anche nella piccola Albania, regime comunista non legato all'URSS, i cambiamenti furono radicali ed ispirati fondamentalmente agli stessi processi di liberalizzazione. Ancor più, le dinamiche in atto colpivano la Jugoslavia, un paese socialista, a lungo leader del movimento dei non-allineati ed ora in una fase di trasformazione che nel giro di pochissimo tempo condusse al riemergere di feroci nazionalismi e alla disgregazione violenta dello Stato federale(3). Il caso jugoslavo è stato certamente l'esempio più evidente e drammatico di una transizione incontrollata e di un collasso impreveduto che portava ad un rimescolamento complessivo dell'ordine internazionale. Al tempo stesso rappresenta in modo inequivocabile la nuova centralità assunta dai nazionalismi e dai micro nazionalismi, soffocati e costretti prima nel progetto panslavista(4) e successivamente nelle strettoie della Guerra fredda ed ora riemergenti in nuove condizioni. Le diverse entità ed identità nazionali – serbe, croate, slovene, macedoni, montenegrine, bosniache, a cui va aggiunta la peculiare situazione kosovara – esplosero mostrando tutti i limiti della precedente comunità federale. Ma questa tendenza alla rimodulazione delle vecchie entità statuali sulla base di appartenenza nazionali più o meno ristrette coinvolse moltissimi paesi. Dalla caduta del muro i processi di innovazione portarono a scissioni di diversi Stati – oltre la Jugoslavia, si pensi alla Cecoslovacchia che si divise in Repubblica ceca e Repubblica slovacca – o alla nuova indipendenza dei paesi baltici (Lettonia, Lituania, Estonia) e delle altre ex repubbliche della federazione sovietica.

Naturalmente le vicende internazionali condizionarono, sul piano interno, anche i paesi occidentali. Il venir meno della contrapposizione comunismo/anticomunismo cambiava alla radice gli schemi politici che avevano segnato profondamente il Novecento. Il caso più eclatante fu certamente quello italiano. In Italia, a differenza di tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale, la fine della Guerra fredda ha coinciso infatti con la distruzione del sistema partitico costruitosi nel secondo dopoguerra. Il paese che aveva saldamente costruito una propria stabilità – se pur problematica data la strutturale impossibilità di un'alternanza di governo – mostrava ora una profonda fragilità. Intrecciando le trasformazioni internazionali con le singolari dinamiche nazionali – che avrebbero portato a richieste di riforma del sistema politico (attraverso i referendum sulla legge elettorale) e

all'emergere di una capillare corruzione che segnava i rapporti tra politica ed economia – l'Italia si avviava a mutare del tutto i propri connotati politici.

Crollava la Repubblica dei partiti. Tra il 1989 e il 1994 tutti i soggetti politici che avevano ricostruito l'Italia post-bellica erano scomparsi o furono costretti a cambiare nome e fisionomia. Il crollo del muro di Berlino aveva infatti accelerato il percorso di revisione e trasformazione del PCI in un soggetto nuovo (il Partito democratico di sinistra che, tuttavia, perdeva un significativo pezzo alla propria sinistra<sup>(5)</sup>) condizionando così, per reazione, anche quegli altri partiti che si erano definiti principalmente come baluardi dell'anticomunismo.

Nella crisi del sistema politico italiano, l'ancoraggio al nuovo progetto europeo sembrava poter essere l'unico elemento di stabilità. La realizzazione dell'unione tedesca seguita al crollo del muro aveva impresso una svolta al processo di unificazione dell'Europa portandolo su un piano nuovo e decisivo: l'unione monetaria. L'Europa di Maastricht nata nel 1992 sembrava poter giocare un ruolo inedito nel panorama internazionale ed essere il naturale approdo dei processi di democratizzazione avviati negli ex satelliti dell'Unione sovietica, ormai disintegratasi.

In Europa orientale le speranze di rinnovamento avevano infatti aperto la strada ad una nuova ondata di democratizzazione (nel senso della democrazia liberale) che ha spinto alcuni analisti a ripensare le strutture dell'ordine internazionale e, addirittura, del corso della storia. Un politologo quale Francis Fukuyama ha scritto in merito agli sconvolgimenti partiti con le rivoluzioni del 1989 di una fine della storia, ovvero di un trionfo definitivo del modello liberal-democratico e capitalistico ormai privo di avversari<sup>(6)</sup>. Le riflessioni sulla fine dell'ordine mondiale della Guerra fredda portavano però ad esiti diversi. Un altro politologo statunitense, Samuel Huntington, in opposizione a questa visione "ottimistica" del trionfo del liberalismo, prospettava un ordine conflittuale caratterizzato dal profilarsi di aggregazioni formatesi sulla base di affinità di civiltà destinate a scontrarsi l'una con l'altra<sup>(7)</sup>. Da prospettive radicalmente diverse lo storico marxista Eric Hobsbawm<sup>(8)</sup> e l'intellettuale e politico francese Pierre Lellouche hanno invece scritto di un nuovo disordine mondiale che si andava costruendo lasciando trasparire un futuro di conflitti ed instabilità<sup>(9)</sup>.

I fondamenti del nuovo corso si erano definiti però ben prima del crollo del muro. Furono le profonde crisi del sistema economico internazionale degli anni Settanta ad imporre un progressivo cambiamento dei paradigmi che trovarono la loro incarnazione politica nelle figure del presidente statunitense Ronald Reagan e del primo ministro britannico Margaret Thatcher. La svolta neoliberista fondata sul principio della deregulation, sul primato delle privatizzazioni e sul ruolo dell'individuo quale motore dell'economia venne presentata di fatto come il modello vincente che aveva trionfato sul socialismo sovietico e come la formula unificante il nuovo mondo globalizzato. In questa direzione, le rivoluzioni del 1989 sembravano a molti la conferma della validità di un tale processo. Le contraddizioni in esso implicite emersero progressivamente incrociandosi con processi diversi e opposti, segnati dal riemergere di localismi e nazionalismi intesi quali strumenti di differenziazione esclusiva, che riproponevano la forza degli elementi identitari e contribuivano a polverizzare in una molteplicità di centri di potere il sistema internazionale, avviando una complessa transizione che non ha trovato riassetto ed equilibri stabili.

### ***Bibliografia essenziale***

Oltre ai libri citati in nota, si rimanda per una valutazione complessiva di questa fase nella storia internazionale ed europea a:

G. Formigoni, Storia della politica internazionale (Il Mulino, 2018);

T. Judt, Postwar. La nostra storia 1945-2005 (Laterza, 2017);

F. Romero, Storia della Guerra Fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa (Einaudi, 2009).

Per l'ordine post Guerra fredda si veda O. Bariè, Dalla Guerra fredda alla grande crisi. Il nuovo mondo delle relazioni internazionali (Il Mulino, 2013).

Per le vicende relative al processo di unificazione europea si consiglia soprattutto a M. Gilbert, Storia politica dell'integrazione europea (Laterza, 2013) e L. Rapone, Storia dell'integrazione europea (Carocci, 2015).

Sul caso italiano, un ottimo strumento sono i recenti volumi di U. Gentiloni Silveri, Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019 (Il Mulino, 2019) e A. Giovagnoli, La Repubblica degli italiani, 1946-2016 (Laterza, 2017).

### **Note**

(1) Le quattro potenze vincitrici del conflitto mondiale (USA, URSS, Gran Bretagna e Francia) avevano diviso la Germania post-nazista in quattro aree di influenza. Con l'unificazione delle zone di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti si era arrivati a configurare una Germania occidentale che si sarebbe presto dotata di una propria costituzione, dando forma ad un nuovo Stato (la RFT), a cui avrebbe subito corrisposto la nascita della RDT nella zona di influenza sovietica.

(2) Il Comecon era il Consiglio per la mutua assistenza economica che era stato istituito nel 1949 per legare l'economia sovietica a quella dei suoi alleati. Stati fondatori furono, oltre all'URSS, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Bulgaria (la RDT vi entrò l'anno successivo).

(3) Com'è noto, dopo la pacifica dichiarazione di indipendenza della Slovenia, si aprì un drammatico periodo di guerre che con tempi e modi diversi attraversò gli anni Novanta.

(4) Nel 1919 alla Conferenza di pace di Versailles nacque, in questa direzione, il regno serbo-croato-sloveno che prese il nome di Jugoslavia nel 1929.

(5) L'ala sinistra del PCI dava vita a Rifondazione comunista.

(6) Cfr. F. Fukuyama, La fine della storia e l'ultimo uomo, Rizzoli, Milano, 1992.

(7) Cfr. S.P. Huntington, Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, Garzanti, Milano, 1997.

(8) Cfr. E. Hobsbawm, Il secolo breve, Rizzoli, Milano, 1997.

(9) Cfr. P. Lellouche, Il nuovo mondo. Dall'ordine di Yalta al disordine delle nazioni, Il Mulino, Bologna, 1994.